

A.N.I.S.A.



**Ferrara
dai muri
alle mura**

ARSTUDIO C - FERRARA

Proprietà riservata



**edizioni
arstudio C
ferrara**

I Edizione - Dicembre 1984

Collana  *Arzs*

A.N.I.S.A.

Associazione Nazionale Insegnanti di Storia dell'Arte

**Ferrara
dai muri
alle mura**

ARSTUDIO C - FERRARA 1984



Ferrara. Dai Muri alle Mura.
Edilizia ed Urbanistica dall'alto medioevo al tardo rinascimento

Ferrara - 11-12-13 maggio 1984

Atti del Convegno Nazionale di Studio
organizzato dalla Sezione di Ferrara dell'A.N.I.S.A.

Programma del Convegno

Sedi del Convegno: – Sala Conferenze dell'Oratorio di S. Maria della Pietà dei P.P. Teatini
– Palazzo Schifanoia
– Ridotto del Teatro Comunale

11 maggio 1984

ore 18,00 *Incontro dei partecipanti*

ore 21,00 *Introduzione ai lavori del Convegno*

ore 21,30 *Percorso notturno attraverso la rete viaria medioevale e nei quartieri del ghetto israelitico.*

12 maggio 1984

ore 9,00 *Inaugurazione del Convegno alla presenza delle autorità cittadine.*

ore 9,30 Arch. **Carlo Bassi:** «Il senso della città: luogo e percorso come strumenti per la comprensione dello spazio urbano».

ore 10,30 *Percorso del tracciato alto-medioevale con ricognizione agli scavi archeologici a sud della cattedrale; percorso da «S. Francesco» a «Schifanoia».*

ore 11,30 Dott. **Anna M. Visser Travagli:** «Il contributo dell'archeologia urbana alla storia della città».

ore 12,00 Dott. **Ranieri Varese:** «Per un sistema dei luoghi e delle attività museali a Ferrara».

ore 14,00 *Percorso dell'«Addizione» di Borso; percorso della cerchia delle Mura sino al baluardo del Barco; percorso dell'«Addizione» di Ercole.*

ore 21,00 Dott. **Carlo Cesari:** «Il disegno urbano della città dalle origini alla forma compiuta».

Prof. Franco Cazzola: «Dalla città alla campagna: un profilo economico di Ferrara tra Medioevo e Rinascimento».

13 maggio 1984

ore 9,00 Arch. **Fabrizio Fiocchi:** «Alcune considerazioni sul Teatro Comunale di Ferrara».

ore 9,30 Prof. **Gianni Venturi:** «I giardini dell'Eden. Scenografia degli spazi verdi della città rinascimentale».

ore 10,30 Dott. **Alessandra Farinelli Toselli:** «Una bibliografia storica dal '600 ad oggi su temi di urbanistica ferrarese».

ore 11,00 Dott. **Chiara Toschi Cavaliere:** «Appunti per una didattica della città».

ore 11,30 Prof. **Ezia Gavazza:** «La mozione della Conferenza Nazionale dei docenti universitari di discipline storiche dell'arte: il ruolo della Storia dell'Arte nella Riforma della Scuola Secondaria Superiore».

Dalla città alla campagna: un profilo economico di Ferrara tra Medio Evo e Rinascimento

Anche se oggetto di queste sommarie riflessioni è la città racchiusa dalla cerchia delle mura, ritengo che non si possano comprendere fino in fondo la realtà corposa e l'intero spessore storico di un centro urbano come Ferrara se non uscendo ed allontanandosi un momento dalle sue mura. Dovremo, in altri termini, sforzarci di capire cosa rappresenti il fenomeno urbano di Ferrara collocando quest'ultima nel suo spazio fisico, nel suo ambiente naturale e nell'area territoriale entro cui la città viene organizzando, fin dalle origini, le funzioni economico-produttive, sociali e politico-amministrative in misura tale da assicurarsi una posizione di predominio nella gerarchia degli insediamenti umani circostanti.

Usciamo dunque dalle porte della città per compiere un rapido giro di orizzonte su ciò che è Ferrara al di là delle mura.

A ridosso della cinta muraria incontriamo i borghi: quello di S. Giorgio (allora denominato Contrà della Misericordia), quello di Mizzana, quello lontano di Perlo, il Borgo della Pioppa. Più popoloso di tutti, a sud della città si stende il Borgo di San Luca, agglomerato lineare di casupole che si affaccia sul fiume.

Il Po che scorre sotto le mura di Ferrara rimane per tutto il medio evo principale protagonista della vita economica della città, vera linfa vitale che alimenta numerose attività, commerci, mestieri.

Proprio tra gli abitanti del borgo di San Luca scopriamo quanto pulsare di attività sia dovuto al fiume: qui vivono barcaiooli, calafati, lavandaie, pescivendoli, facchini, carrettieri – lavoratori dei servizi diremmo oggi – il cui lavoro è essenziale e funzionale a quello svolto dagli artigiani della città e dai mercanti.

Gli studi di cui disponiamo ci mostrano con una certa precisione quale sia, in età rinascimentale, l'organizzazione economica della città. Cuore pulsante dell'attività economica è il nucleo urbano più antico, l'agglomerato di case e botteghe che si allinea lungo il fiume, dal quale si snoda l'antica via dei Sabbioni, ex canale gradualmente ricoperto che raggiunge la piazza del duomo. In quest'area si concentrano le sedi caratteristiche dell'attività produttiva: botteghe e laboratori artigianali, magazzini, fondachi, banchi di vendita all'aperto. Qui avviene gran parte della produzione di beni e servizi per il mercato urbano e qui si svolge l'importante interscambio dei prodotti della città con i prodotti della campagna.

Sul finire del Cinquecento, secondo stime di cui è lecito dubitare, Ferrara conta dai 24 ai 30.000 abitanti, tra i quali compare una numerosa comunità ebraica forte di circa 2.500 anime. Gli israeliti svolgono un ruolo economico rilevante non solo nelle tradizionali attività del credito e del commercio a lunga distanza, ma si occupano anche direttamente della produzione, come avviene ad esempio nella tessitura della seta. Sul piano del consumo il centro urbano di Ferrara presenta dunque esigenze ampie e diversificate, esaltate dalla presenza di una corte come quella estense che in fatto di esibizione di lusso e di ricchezza non è seconda a nessuna.

Vi è anche una rete di mestieri, talvolta umili ma non per questo poco importanti, che si svolge al di fuori della zona produttiva principale della città, talvolta per ragioni igieniche e più spesso per ragioni tecnico-produttive. Ciò vale per i conciatori di pelli, o *pellacani*, per i follatori di lana, per i mugnai. Dato che la macina-

zione dei cereali è attività di primaria importanza per la sopravvivenza della popolazione, troviamo insediati mulini là dove è possibile sfruttare quel poco di corrente che ancora rimane nel fiume. Nel corso del '300 e della prima metà del '400 troviamo numerosi mulini galleggianti sparsi lungo il ramo di Primaro del Po; ma è un ramo che si va sempre più indebolendo, tanto che tra Cinque e Seicento l'attività molitoria dovrà trasferirsi sulle rive del Po Grande, nel quale si è concentrata ormai la corrente viva del Po.

La città vive dunque in modo diverso la sua vita economica in relazione al mutare dell'ambiente e dei suoi fondamentali elementi costitutivi. Ciò che non deve essere mai dimenticato è il fatto che Ferrara è inserita in uno dei territori italiani che presentano la massima instabilità e si trovano perciò in continua e rapida evoluzione. E' facile osservare che Ferrara rimane città essenzialmente mercantile, scalo nevralgico per i commerci che si svolgono tra regioni adriatiche ed entroterra padano, solo fino a quando lo consente la struttura idrografica. Collocata all'inizio della prima biforcazione del Po nei due rami di Primaro e di Volano, Ferrara si assicura in tal modo il controllo strategico dell'intero Delta e sfrutta questa sua posizione trasformandosi in scalo fluviale, in emporio mercantile, in piazzaforte militare.

Nel momento in cui il Po abbandona il suo antico corso a Ficarolo, scavando un nuovo letto, inizia anche per l'economia cittadina di Ferrara una profonda evoluzione, un mutamento significativo delle basi stesse su cui si reggono le fortune economiche dell'intera città. Per considerare la portata storica di questi mutamenti dovremo, come si è detto, uscire dalla città e guardare ciò che accade nella campagna.

L'evoluzione cui la città va incontro nell'età rinascimentale si muove naturalmente in sintonia con quanto sta accadendo in gran parte delle città italiane del tempo: chiusura aristocratica delle oligarchie e dei gruppi dominanti; rafforzamento della nobiltà con l'immissione nei suoi ranghi delle più potenti famiglie mercantili e dei patriziati; conversione di attività mercantili in rendite terriere e via dicendo.

Nel caso ferrarese il mutamento è nitidamente avvertibile in quanto investe la forma stessa dell'insediamento abitativo, la struttura della città e la distribuzione spaziale dei suoi abitanti. Si produce una evidente divaricazione fra il mondo dei produttori, degli artigiani, del popolo, e il mondo di coloro che comandano, che vanno relegandosi nelle splendide dimore create nelle «addizioni» di Borso e di Ercole I.

La nobiltà ferrarese viene fondando il suo potere economico sulla terra proprio in coincidenza con il progressivo inaridirsi della linfa vitale del fiume. In questo momento nasce Ferrara agricola, vale a dire una città molto diversa rispetto alle sue origini, che deve sfruttare la ricchezza fondamentale di cui si trova a disporre una volta perduta la navigazione: il suo fertile terreno alluvionale.

Ma la risorsa agricola fondamentale, il suolo, è tale solo in potenza. Affinché la coltre alluvionale di sabbie, argille e fertile limo cominci a produrre occorre un immenso lavoro di trasformazione dell'ambiente naturale e del territorio. La città che aveva pensato al suo fiume prevalentemente come asse strategico di comunicazione con l'entroterra padano deve ora rivederne le funzioni e metterne sotto stretto controllo le acque. Si formano così le possenti arginature dei rami del Po e la fitta rete di scoli per il rapido deflusso delle acque meteoriche. Insieme con essi sorge e si rafforza quel complesso sistema di controllo delle acque da parte del Comune che costituirà una delle caratteristiche fondamentali della vita, dell'economia e della cultura ferrarese.

Fino al 1650 il controllo delle acque nel contado di Ferrara è attuato mediante un sistema di *corvées* collettive dei contadini. Il Ferrarese è una delle poche aree

della Penisola in cui resterà così a lungo il lavoro obbligatorio per opere di difesa idraulica e di trasformazione fondiaria. Ciò suggerisce ulteriori considerazioni sul rapporto fra la città e il suo contado.

Ferrara è ancora oggi uno dei comuni territorialmente più vasti d'Italia. In questo grande contado, spazio rurale direttamente assoggettato alla città, non compaiono centri rurali di gerarchia intermedia, dotati cioè di una qualche forma di autonomia comunale e amministrativa. Gli unici centri che dispongono di relativa autonomia e capacità di autogestione sul piano territoriale sono quelli molto lontani, sorti nel cuore dei territori paludosi che si stendono fra il limitare del *distretto* direttamente assoggettato alla città e il mare. Codigoro, Massenzatica, Lagosanto, Comacchio, Ostellato, nati su cordoni di antiche dune o su spalti fluviali circondati da terre sommerse godono di quella limitata autonomia necessaria per la sopravvivenza dei centri stessi nelle peculiari e difficili condizioni di ambiente. In posizioni di autonomia sono comunità e territori acquisiti dagli estensi successivamente alla loro formazione come centri autogestiti, come le comunità della Romagna estense (Lugo, Bagnacavallo, Conselice, Massalombarda, Cotignola) o come la Terra di Cento. Altri insediamenti godono di autonomia in quanto collocati sulle frontiere in posizioni strategiche dal punto di vista militare: basi pensate ad Argenta, a lungo contesa fra Ferrara e Ravenna, e a Bondeno, terra fortificata che controlla l'ingresso del Po in Lombardia, proprio là dove si è prodotta la storica rotta di Ficarolo. Se si escludono questi e pochi altri centri rurali che godono di autonomia statutaria, amministrativa e fiscale, il restante vasto territorio che circonda Ferrara si articola su un certo numero di *ville*, insediamenti rurali coincidenti territorialmente con le parrocchie, che vengono direttamente sottoposti al dominio politico-amministrativo della città e non possono conquistarsi la condizione e lo *status* di comuni, forse proprio perché lo impedisce il sistema stesso che la città ha creato per difendersi dalle inondazioni e dai pericoli che vengono dal fiume.

Nel momento in cui Ferrara diviene città agricola, essa acquista un interesse sempre più attivo verso il contado, da dove proviene il nuovo flusso di ricchezza. Ma il passaggio di risorse dalla campagna alla città rischia di arrestarsi se non viene sottoposto a rigido controllo tutto il complesso sistema di difesa idraulica che poggia sul lavoro dei contadini che vivono in *villa*. Quando per varie ragioni (guerre, crisi demografiche, lassismo o altri motivi) viene meno il sistema di difesa dalle inondazioni e di scolo delle acque, è la stessa città ad essere minacciata nella sua esistenza, dato che insieme con i campi vanno sott'acqua le possibilità stesse di creare nuova ricchezza.

Si è già detto che un momento fondamentale di svolta nella storia della città di Ferrara si ha con il mutamento dell'alveo principale del Po provocato dalla rotta di Ficarolo alla metà del XII secolo. Possiamo individuare un secondo punto di svolta nei rapporti di Ferrara con il suo territorio nei decenni a cavallo tra Quattro e Cinquecento, allorché gli Estensi, con una spregiudicata politica di rafforzamento e di espansione territoriale del Ducato, ritengono di acquisire vantaggi politici e materiali con qualche cedimento sul fronte della difesa idraulica. Vengono così immessi nel Po di Primaro alcuni torrenti appenninici che danneggiavano i nuovi territori estensi in Romagna (Senio, Lamone, Santerno). Nel 1522 si consente addirittura ai bolognesi di portare il limaccioso Reno a confluire nel Po poco a monte della città. Tutto ciò sarà all'origine di rapidi e vasti sconvolgimenti nel regime idraulico del delta del Po. Una volta immesso il Reno, il precario e ormai lentissimo filo di corrente che ancora passava nel Po di Ferrara, e di qui entrava nel Primaro, viene definitivamente a perdersi. A causa del sollevamento dell'alveo provocato dai depositi del Reno l'acqua di un altro affluente, il Panaro, anziché discendere verso Fer-

rara, comincia a dirigersi verso monte, verso il nuovo alveo della rotta di Ficarolo.

Agli inizi del '600 Giovan Battista Aleotti, valente architetto e idraulico argentino, denuncia in un libro rimasto famoso i gravi pericoli che ormai si profilano per l'intero equilibrio idraulico del territorio ferrarese. Qualche anno più tardi Ferrara, divenuta provincia pontificia, riuscirà a strappare al suo nuovo signore, quasi a ricompensa per la sottomissione, la decisione di togliere dal vecchio Po le torbide acque del Reno.

Ma è tempo di volgerci ad osservare ciò che accade, tra XV e XVI secolo, nelle campagne che attorniano la città, là dove si vanno indirizzando le residue ambizioni economiche di una città che era stata mercantile e che deve forzatamente divenire agricola.

Di questa importante conversione ci si rende conto anche osservando il comportamento economico degli Estensi e delle famiglie nobili o nobilitate che troviamo alla loro corte e alla direzione politica del Comune. E' da parte di costoro che prende le mosse il lavoro di vera e propria costruzione della campagna.

Si può con fondamento parlare di costruzione della campagna dal momento che gli interventi che vengono compiuti sul territorio allo scopo di creare nuova terra coltivabile e per mettere al sicuro dalle inondazioni e dagli allagamenti i campi già in produzione sono di dimensioni tali da assegnare al paesaggio agrario ferrarese quelle caratteristiche fondamentali che lo contraddistinguono almeno fino al XIX secolo.

Basterà citare di sfuggita solo alcuni esempi. Nel 1451, nell'anno in cui Borso d'Este ottiene il titolo di Duca di Modena, prende il via la bonifica idraulica della castalderia ducale di Casaglia, una vasta zona paludosa a nord-ovest della città. Borso vi fa costruire una residenza di caccia e una chiesa trasformando gli oltre 1000 ettari di canneti e boscaglie in una tenuta agricola appoderata in 21 «possessioni» lavorate da altrettante famiglie di coloni. Pochi anni più tardi Ercole dà il via alla sistemazione agricola della tenuta Sanmartina, a sud della città; in questo vasto territorio boscoso e paludoso le sole proprietà ducali superano i 1030 ettari, anch'essi appoderati, sistemati con piantagioni di alberi in filare e viti e sottoposti a coltivazione. Agli inizi del '500 alcuni familiari del duca si lanciano nell'impresa della bonifica della Diamantina, canalizzando e prosciugando 1550 ettari di terre semisommerse. All'impresa prenderà parte anche Lucrezia Borgia con considerevoli apporti finanziari.

Anche altri parenti e cortigiani del duca ne imitano l'esempio trasformando in campi coltivati vaste distese di terre incolte nei territori sui quali si va consolidando il dominio estense. Pietro Lavezzoli, Fattore Ducale, riceve territori e acquista valli e paludi al di là del Primaro, li prosciuga e li mette a coltura fondando un villaggio che da lui prende il nome (Lavezzola). La famiglia Calcagnini si assicura, grazie all'amicizia di Teofilo con il duca Borso, il feudo di Fusignano nei cui territori paludosi un discendente di Teofilo, Alfonso Calcagnini, creerà con la bonifica un nuovo insediamento agricolo (Le Alfonsine). E gli esempi potrebbero continuare.

Nel volgere di poco più di mezzo secolo, dal 1450 al 1510, è in corso un po' dovunque, nelle campagne ferraresi, un'intensa opera di ristrutturazione del territorio ai fini della produzione agricola. Gli Estensi fondano ormai gran parte della loro ricchezza privata su un complesso di grandi tenute agricole organizzate in modo economicamente valido, per le quali si comincia a tenere, significativamente, una precisa e complessa contabilità, tanto sul piano aziendale quanto dal punto di vista dell'amministrazione centrale della Camera Ducale. Anche di qui possiamo ricavare l'impressione e la conferma del fatto che Ferrara è sempre più agricola.

Cosa si coltiva nelle campagne ferraresi del Quattrocento e del Cinquecento?

Come si può facilmente intuire, il ruolo principale è svolto dai cereali. In un territorio vasto e poco abitato come quello ferrarese, l'allevamento bovino ed ovino riveste grande importanza, ma non entra in competizione con le colture agricole, avendo a disposizione ancora grandi spazi verdi, pascoli e prati permanenti.

Le terre già sistemate e le «terre nuove» create dalla bonifica offrono rendimenti cerealicoli relativamente alti, tanto che fin verso la fine del '500 il territorio ferrarese avrà una produzione eccedentaria di grano. Sull'esportazione di prodotti agricoli si va infatti orientando l'intera economia ferrarese.

«Lo Stato del Signor Duca di Ferrara è molto sicuro – annotava Emilio Maria Manolesso, ambasciatore veneziano nel 1575 – poiché è fertilissimo e gli avanza più tosto vettovaglie che gli ne manchino». E così proseguiva: «Di grano è tanto fertile che se il raccolto è buono può mandar fuori doi terzi; se mediocre la metà, se pessimo e sterilissimo gli avanza più tosto quantità che gli manchi. Ha vino e legne assai, carne parimenti e latecini in abbondanza per la commodità delle pratarie; sturioni e pesci d'acqua dolce del Po, pesci marittimi della Valle di Comacchio e più fagiani, pernici, tordi, quaglie, cignali, capri, lepri e ogni altra sorte di selvaticine terrestri e aeree, più boni e in ogni maggior copia di quello che abbia alcun paese d'Italia».

Nel momento in cui Manolesso stende queste sue osservazioni l'economia del territorio ferrarese è ancora, effettivamente, un misto di agricoltura discretamente produttiva e di attività silvopastorali e di raccolta, come la pesca e la caccia. La pesca degli storioni nel Po, per fare un esempio, è attività altamente redditizia, tanto da suscitare in epoca pontificia numerosi divieti inerenti l'esportazione di questo pregiato prodotto.

Nelle campagne ferraresi si producono però anche importanti materie prime per la trasformazione artigianale, come il lino, la canapa e i bozzoli. Questi ultimi alimentano una produzione serica sotto forma di filati grezzi (organzini) e anche di qualche tessuto.

Alla base di questa «agrarizzazione» dell'economia cittadina sta il considerevole flusso di rendite che affluisce dalle terre del contado verso la città. Sono infatti i cittadini e la Chiesa a disporre della terra, mezzo di produzione fondamentale. La proprietà contadina autonoma è fenomeno ben poco diffuso nel Ferrarese, o almeno nel territorio direttamente controllato dalla città. Il duca, i suoi cortigiani, l'aristocrazia vecchia e nuova e i ceti borghesi concentrano nelle proprie mani la parte più consistente delle terre già sistemate dal punto di vista idraulico e sottoposte a coltura.

Un sintomo indiretto ma eloquente dei rapporti di proprietà e di potere che vanno consolidandosi nelle terre del Ferrarese ci viene mostrato dallo sviluppo delle entrate della Camera Ducale estense, considerato che i cespiti di entrata erano per buona parte costituiti da rendite agricole provenienti dal vasto patrimonio del duca e della sua famiglia, o da decime e diritti feudali riscossi sulla produzione agricola altrui. Nel 1447 la Camera ducale registra una entrata di circa 120 mila lire. Nel 1510, dopo gli investimenti fondiari, le bonifiche e la valorizzazione del patrimonio terriero del duca, le entrate raddoppiano, salendo a 259 mila lire. Nel 1543 esse sono quasi triplicate rispetto al 1510, ammontando a lire 723 mila. Nel 1597, al tramonto del dominio estense su Ferrara le entrate complessive hanno raggiunto 1.452.000 lire, raddoppiando ancora rispetto al 1543.

Nel corso del '500 il dominio estense è diventato però molto esoso sul piano delle entrate fiscali. Il pur ingente patrimonio privato dei duchi e della loro famiglia non basta più a coprire lo smodato bisogno di denaro e di reddito di una corte sempre più sfarzosa. La munificenza e il mecenatismo dei duchi si sorreggono or-

mai su un feroce sfruttamento della popolazione urbana e rurale di Ferrara.

Mi sia consentito, a questo punto, ricorrere ad un'altra nota testimonianza, quella di Alvise Contarini, anch'egli ambasciatore della Serenissima: «I popoli di questo ducato sono, per quanto si può conoscere dalle dimostrazioni esteriori, molto affezionati al suo Principe, molto devoti e molto fedeli, se bene sono angarizadi assai». I ferraresi, insomma, non sembravano passarsela molto bene sotto i loro signori.

Ma il giudizio che Alvise Contarini ci consegna sugli Estensi è ancora più cattivo: «Ma certo, Eccellentissimi Signori, par che sia stato proprio e peculiar di questa casa d'usar ogni industria e, per dir così, di voler cavar ogni avanzo dove che ha potuto, attendendo a molte cose forse più convenienti a un diligente padre di famiglia ed a privato economico che a principe di Stado».

In altre parole, gli Estensi sarebbero, più che valorosi condottieri dello stato, capaci amministratori delle proprie finanze e dei propri interessi patrimoniali.

Una conferma di questo duro giudizio del Contarini ci viene del resto prendendo in esame non solo l'ammontare e la natura delle entrate della Camera ducale, ma anche la destinazione delle spese previste nei bilanci annuali. E' stato di recente rilevato, ad esempio, che nel novennio 1583-1591 il 70 per cento degli esborsi monetari sostenuti dalla Tesoreria estense riguardava «spese della casa» contro appena l'11 per cento di «spese dello stato». Siamo cioè di fronte ad un organismo che drena ingenti risorse dal suo territorio allo scopo prevalente di automantenersi. Non può destare meraviglia che di lì a pochi anni tanto i ceti produttivi, quanto nutriti gruppi della nobiltà cittadina accettino senza rimpianti di collaborare al nuovo potere pontificio e abbandonare al suo destino la casa d'Este, una dinastia che ha reso grande Ferrara solo in quanto, ciò facendo, ha reso grande sè stessa.

NOTA

Si richiamano qui esclusivamente i testi più significativi che riflettono temi ed argomenti svolti nella relazione, dando per scontato il richiamo alla bibliografia generale su Ferrara e il suo territorio.

Sulla struttura, popolamento e vita produttiva dei borghi ferraresi F. Bocchi, *Uomini e terra nei borghi ferraresi. Il catasto parcellare del 1494*, Ferrara, 1976; E. Guidoboni, *Aspetti della campagna estense: famiglie e mobilità territoriale tra XV e XVI secolo*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno e A. Quondam, Roma, 1982, vol. I, pp. 193-219. La distribuzione territoriale delle attività artigianali e commerciali nella città e nel contado di Ferrara è analizzata da E. Guidoboni, *Mestieri urbani e contadini a Ferrara nel Cinquecento*, in «Storia della Città», n. 24, 1983, pp. 66-81; P. Sitta, *Le università delle Arti a Ferrara dal sec. XII al XVIII*, in «Atti e mem. Deputaz. Ferr. di Storia patria», serie I, vol. VIII (1896). Sul ruolo del Po come asse di comunicazione militare ed economica G. Soranzo, *L'antico navigabile Po di Primaro nella vita economica e politica del Delta Padano*, Milano, 1964; P. Ugolini, *Percorsi di terra, percorsi d'acqua e sistema territoriale*, in *La corte e lo spazio*, cit., pp. 127-165. Tra la sterminata bibliografia concernente le vicende idrauliche del territorio ferrarese mi limito a richiamare A. Franceschini, *Una storia di acque*, in *Vigarano storia-attualità*, Vigarano Mainarda, 1982 e A. Giacomelli, *Appunti per una rilettura storico-politica delle vicende idrauliche del Primaro e del Reno e delle bonifiche nell'età del governo pontificio*, in *La pianura e le acque tra Bologna e Ferrara. Un problema secolare*, Cento, 1983, pp. 101-254. Sulle bonifiche estensi tra Quattro e Cinquecento A. Bondanini, *Contributi per la storia della cartografia ferrarese. Cinque studi*, in «Atti e me. Dep. prov. Ferr. di St. Patria» n.s. vol. XXIX, 1981; F. Cazzola, *Produzioni agricole e rendimenti unitari dei cereali nel Ferrarese a metà Quattrocento: la Castalderia ducale di Casaglia*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, 1982. Sull'agricoltura è ancora utile il profilo di M. Zucchini, *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli*, Roma, 1968.

I dati sulle finanze estensi in P. Sitta, *Saggio sulle istituzioni finanziarie del ducato esten-*

se nei secoli XV e XVI, in «Atti e mem. Dep. Ferr. st. patria», serie I, vol. III (1891); M. Cattini, *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in *La corte e lo spazio*, cit., p. 73. Le testimonianze degli ambasciatori veneti in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Segarizzi, Bari, 1912, vol. I. Per uno sguardo d'insieme sullo stato estense e i suoi problemi L. Marini, *Lo stato estense*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino, 1979 (vol. XVII).



La torre campanaria della chiesa dei S.S. Giuseppe e Rita. (Foto E. Baglioni).